

Spettacoli

IL CASO. Aspettando Santoro. È scontro al vertice sui futuri palinsesti della tv pubblica



Testa a testa

Paolo Restuccini/Synco

Andrea Medichini/Synco

ROMA. «Io ho fatto quattro osservazioni e una proposta, nient'altro». Tutto qui, dice Minoli. Eppure le considerazioni del direttore di Raidue hanno scatenato il putiferio. Angelo Guglielmi l'ha accusato di voler distruggere Raitre, la redazione del Tg3, unanime, ha votato un documento, nel quale si oppone a qualsiasi tentativo di impoverimento dell'esperienza della rete. In mezzo alla questione stanno i vortici dell'azienda Rai, alle prese con gli ultimi ritocchi al piano editoriale e, soprattutto, con l'approvazione dei palinsesti, i primi realmente (quelli inviati li avevano trovati già fatti). «Mi pare che gli indirizzi del piano triennale assomiglino abbastanza alle cose che ho già detto», sottolinea Minoli. E allora vogliamo ricapitolare?

Quattro sono state le mie osservazioni. La prima: possiamo anche andare in onda con tre linee notte contemporaneamente in questo modo potremmo dare al pubblico una grande offerta e noi potremmo fare una bellissima concorrenza; questo però non possiamo deciderlo noi ma il consiglio d'amministrazione perché il palinsesto è la linea strategica dell'azienda. La seconda: sono due anni che sentiamo dire che la terza rete deve essere regionalizzata; lo stesso Guglielmi pensava di spostare la sede della rete a Milano per dare visibilità alla cosa. Ora il direttore di Raitre propone un palinsesto in contraddizione. La terza: non sono io a dirlo, ma il documento programmatico del consiglio, che prevede una prima rete generalista, una seconda tagliata sulla fiction e l'informazione, una terza tendenzialmente federata. La quarta: Santoro da tempo teorizza la fine della funzione della terza rete, perché la sua ricchezza deve essere patrimonio di tutti. Ed è per questo che gli ho proposto di venire sulla seconda rete.

Spostare forze e programmi su altre reti, dice Guglielmi, non funziona. E potrebbe portare a un impoverimento della terza rete, la quale sembra essere nel mirino. Persino Deaglio ora sta sotto inchiesta...

Spero che la Raffai di Raitre dice, su Raidue, lo stesso risultato positivo che il Deaglio di Raidue ha dato su Raitre. E se lei parla di un rischio di impoverimento, le rispondo che forse è meglio un apparente impoverimento oggi, inserito in una strategia complessiva, che la fine domani. Credo che invece di stare ad aspettare per poi accettare o subire, sia necessario muoversi. Spostare la barca di almeno due gradi verso la direzione strategica.

Una direzione che lei ha individuato?

È necessaria un'analisi strategica, mettere dei paletti. Ed è anche chiaro che questo è compito del consiglio d'amministrazione. Il problema è tutto qua. Ci dicano chiaramente cosa dobbiamo fare e noi lo faremo. Ma mi sembra che le linee siano state già traccia-

Giovanni Minoli direttore Raidue
«L'informazione è mia
L'ha deciso l'azienda»

STEFANIA SCATENI

te e che vadano individuate nel piano editoriale. Non sono io a voler cambiare la vocazione di Raitre, l'ha fatto il nuovo consiglio d'amministrazione.

La sua provocazione potrebbe anche essere un modo per salvare Raidue, la rete dall'identità più vaga. Anche questo lo dissero i professori...

La mia provocazione, se vuole chiamarla così, è di aver messo in campo punti precisi per aiutare il dibattito a essere più puntuale, a uscire dall'incertezza e rendere le cose più chiare. È dentro questa definizione di obiettivi che l'autonomia delle reti deve riprendere forza. Perché l'incertezza strategica permette ogni tipo di confusione. Dobbiamo sapere chi siamo, cosa dobbiamo fare e perché. Solo così potremo farlo al meglio. Le preoccupazioni delle altre reti non esistono. Tutti vogliono fare quello che i dirigenti pensano sia

più conveniente alla Rai.
Mi pare, però, che ci sia molta cautela da parte dei professori. Località ribadisce che vuole regionalizzare Raitre ma che il processo sarà lungo e graduale. Guglielmi anche.

È chiaro che i cambiamenti non vanno realizzati tutti insieme. Sono perfettamente d'accordo con Guglielmi: il cambiamento deve essere graduale, ma deve cominciare. Se no, è pura conversazione. Tutti sanno che la Rai e la Fininvest non potranno rimanere a lungo con tre reti ciascuna. E quindi è meglio partecipare alla progettazione del nuovo assetto del sistema piuttosto che subirlo. Ne hanno e ne abbiamo parlato tutti del superamento del duopolio. Perché allora non cominciare a lavorare in questo senso? In ogni caso fare servizio pubblico sarà sempre di più maggior produzione e minore acquisto.

Angelo Guglielmi direttore Raitre
«Toglierci la notte?
È una scelta suicida»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. «Raitre continua a lavorare come se fosse eterna», aveva dichiarato qualche tempo fa il direttore Angelo Guglielmi nel suo stile paradossal-letterario. Ma ecco che il destino di Raitre, col suo patrimonio di idee e personalità, sembra messo fortemente in discussione. Mentre il direttore di Raidue Giovanni Minoli avanza un progetto di «risucchio» proprio nei confronti della parte più riconoscibile della linea Raitre: l'informazione. In particolare, Minoli intenderebbe assorbire la progettata «nightline» di Santoro, in vista anche al direttore del Tg1 Volce.

Direttore, quali sono i termini di questa disputa con Minoli?

La disputa non è con Minoli, ma con la Rai. Noi abbiamo proposto un palinsesto e l'azienda, per alcuni motivi che confessa ma non comprendo (o per altri che non conosco), fa resistenza. Accompiano una sovrapposizione di linee informative che, se ci sarà do-

mani, c'era tanto più ieri. Tra le 22,30 e le 24 noi da tempo trasmettiamo informazione. In questo problema tra noi e la Rai si insensiscono le preoccupazioni delle altre reti.

Le preoccupazioni di Minoli...
Oggi che abbiamo la «nightline» si preoccupano. Ma, dal punto di vista del genere, quella fascia rimane la stessa di prima.

Ed è stata proprio Raitre a inventare quella fascia oraria, a disporre la seconda serata con l'informazione quotidiana.

Appunto. È una fascia che occupiamo da anni e adesso, la libereremo 20 minuti prima.

Ma Minoli sostiene che...

Minoli non ha nessuna possibilità di preoccuparci, né me, né gli altri che lavorano nella rete. L'argomento della sovrapposizione non vale una circa, perché non creiamo una situazione nuova. Nei nostri spazi noi continuiamo a cambiare programma, ma non gene-

re. Dobbiamo pensare ad altri motivi, all'intenzione di spargliare e portare alcuni programmi nostri su reti più deboli. Però il trasporto non può che dare risultati deludenti. I programmi in un altro contesto, sono destinati a morire.

E la Rai poi che cosa ci guadagnerebbe?

A parte che sarebbe sbagliato smembrare Raitre, noi siamo convinti che significherebbe perdere il confronto (ancora vincente, seppure per poco) con la concorrenza. Nel caso dessero ancora seguito a queste intenzioni, che ci trovano come oppositori attivi, sarebbe grave per la Rai. A meno che non ci sia un accordo di ridimensionamento generale del sistema tv.

Ecco, appunto. Ma sulla proposta di regionalizzazione, lei non era affatto contrario.

Infatti noi non siamo contrari alla regionalizzazione della rete in prospettiva. Ma conservando l'esperienza di Raitre. La regionalizzazione si può sperimentare nelle fasce dalle 6 del mattino alle 18. Siamo consapevoli che il duopolio non può sopravvivere, ma, in attesa del mutamento, non disperdiamo quel poco (che poi è molto) che il sistema tv è riuscito a produrre.

Tra le altre cose, Raitre ha «prodotto» anche un suo pubblico. E questo pubblico non potrà leggersi come attacco politico lo smembramento della rete più innovativa.

Comunque non sarà facile. Devono convincere delle loro argomentazioni la rete (cosa impossibile) e l'opinione pubblica (rappresentata dai giornali e dai telespettatori). È chiaro che l'operazione potrebbe riuscire solo se venisse meno la nostra compattezza. Noi vogliamo che le cose cambino, ma con criterio. Conservo quel poco di buono che hanno Raiuno è alla ricerca di un luogo in cui consistere. Raidue è una buona rete commerciale che trasmette quasi solo film. L'informazione è ridotta a Mixer in seconda serata, mentre noi ci siamo caratterizzati sempre per una tv informativa in tutti i suoi comparti.

«Mixer» però è il programma di Minoli, ed è il programma che si troverebbe contro la vostra «nightline».

Mixer, certo, può sopravvivere perché caratterizza la rete, anche se non è la rete. Passino Mixer in prima serata se vogliono evitare sovrapposizioni. Mi pare che sia un programma abbastanza maturo per affrontare il pubblico delle 20,30.

Minoli fa riferimento a un disegno politico...

Minoli non è un problema per me, sia che dica le cose che dice d'accordo con qualcuno o per conto suo. Non mi interessa. Ma sarebbe delittuoso disintegrare una delle poche offerte organiche e riconoscibili che abbiamo conquistato una forte considerazione. Sarebbe insensato, prima di un ripensamento del sistema, perdere quote di mercato.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Per fortuna
sono arrivati
gli americani

L'AFFOLLAMENTO di avvenimenti dell'altro ieri è stato tale da condizionare, anzi sconvolgere la programmazione televisiva: non si sapeva quale evento privilegiare nell'approfondimento catodico. La Lattaglia navale per le commissioni al Senato, l'addio di Trentin, l'elezione di Taradash alla vigilanza radio-televisiva, la festa della Repubblica, la messa della Pivetti nella sua cappella privata di Montecitorio, la quotidiana esternazione di Pierferdinando Casini che, da quando non è più portavoce di Forlani, portando la voce in proprio sproloquio per la gioia di perdigionno curiosi, l'anniversario della morte di Garibaldi (il centodicesimo). Beh, su quest'ultimo fatto forse ci si doveva fermare. Ma non s'è potuto, probabilmente perché l'eroe dei Due Mondi oggi imbarazza per la sua collocazione: che si fa per il povero generale, si mandano due righe di condoglianze a Craxi suo fan e collezionista? Così il più amato dei personaggi del Risorgimento è scivolato nell'oblio dei posteri televisivi frastornati dall'evento più evento che telecamera possa registrare: so' avati l'americani! Non da Kansas City, ma dall'Arkansas. Clinton e gentile signora hanno invaso i teleschermi e le gole dei cronisti tv: Hillary indossava vaporosi abiti statunitensi e sfoggiava il suo irresistibile sorriso sovrastato da capelli a caschetto, Bill batteva cravatta gioiosa e fiorente come la foderata d'un divano e, nei regolamentari mutandoni da footing, ha sgambato al Pincio. Giovanni è bello hanno tentato come potevano la concorrenza con i Kennedy che ci visitarono trent'anni fa, ma in bianco e nero. E questo avvenimento s'è caricato di notazioni trivole perché diventasse, oltre che storico, mondano: a Villa Madama hanno mangiato del polpo bollito, a Clinton in Campidoglio hanno ammollato la tragica lupa di bronzo prodotta dall'artigianato locale, dov'è la moglie del sindaco, fatecela vedere (anche perché la collega Palombelli è la più carina), quello chi è, Martino? Come parla bene l'inglese il ministro Martino? C'è fra noi chi non si interessa tanto di quello che dice un politico, perché lo dica in inglese. Questa lingua ci gratifica. Noi potremmo quando ci sentiamo chiamare «ladies and gentlemen», ci rimbullizziamo. E ci dimentichiamo che gli inglesi quelle qualifiche le concedono anche alle porte dei gabinetti.

COSÌ s'è dipanata la giornata di un scrutatore di tv, saltando da un corteo di magistrati a un bagno di folla, da un salamelecio ufficiale a una nottella di costume; mezzo secolo fa gli americani arrivavano ad Anzio dove lasciavano oltre settemila morti, per darci modo di liberarci: dai nazifascisti. Più o meno. E di questo s'è parlato a Milano Italia, con dozzina di ospiti e la bandiera del Comune di Milano (musicale certo). Programma d'approfondimento condotto con la solita lucidità da Enrico Deaglio che s'è districato dalle trappole di retoriche improponibili e imbarazzanti risonanze (son ricomparsi i gladiatori, gli ammiratori di Reagan e persino Andreotti). C'era l'ormai obbligatorio Guano Accame, il bel-l'intellettuale di destra addormentato nel bosco del ventennio che, baciato dai risultati elettorali, s'è risvegliato nella nostra. Dove, giovedì sera, sui fumi della caffettiera, ha espresso sorprendentemente (e con la solita chiarezza) il suo disprezzo per il capitalismo imperialistico e la sua propensione al solidarismo. Deaglio guardava alternativamente Accame e Cossutta per verificare se la sua poteva essere labirintica o che il conduttore di Milano Italia, aveva appena dichiarato: «Ho l'impressione che in tv vadano bene tutti. Non sono in sintonia col tipo di società che adesso governa. Veneri smettere per un po', non penso che questo sia il mio mestiere». Silvia Fumarola, che aveva raccolto queste impressioni su la Repubblica, ricordava la parentela di Deaglio con Nanni Moretti; e sempre d'accordo con lui stesso. Noi discutiamo questo mestiere lo sa fare. È il suo

Michael Clark, un Nijinski post-punk

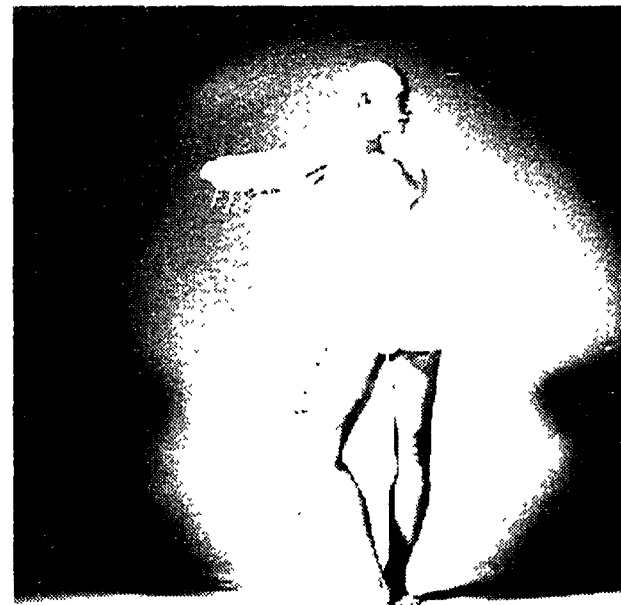
MARINELLA QUATTERINI

MILANO. «Un Nijinski innamorato dei Sex Pistols»: questa la definizione più esatta attribuita dieci anni orsono a Michael Clark. Oggi lo straordinario danzatore scozzese che, uscito dalla scuola del Royal Ballet aveva scelto di urtare la sensibilità sessuofoba degli inglesi sposando la moda «post-punk» e danzando col sedere nudo, è in scena al Carcano di Milano e atteso all'Olimpico di Roma (7 giugno). Ma la definizione che ormai più gli si addice è solo quella di «nuovo Nijinski».

Lo speciale incanto che promana dalla sua figura, la qualità purissima ma anche sensuale del suo movimento, l'estrema musicalità sembrano rievocare l'immagine mitica di Vaslav Nijinski, in specie quello sensualissimo di *Spectre de la Rose*. Ma anche se non volessimo ricorrere all'impegnativo paragone, il trentaduenne Clark andrebbe comunque collocato sull'Olimpo della danza contemporanea. Come coreografo si è sbaraz-

zato della protezione talvolta ingonfiata delle mode. Chi ebbe occasione di incontrarlo all'inizio della sua carriera sa bene quanto i suoi orpelli sessuali non fossero altro che finti oltraggi al pudore. Clark componeva coreografie, anzi parodie, come le definisce ora, provocatore, eppure mai sfiorate dalla volgarità. Le pose pseudo-oscene, le pseudo-masturbazioni, i gesti di un'aggressività infantile e giocosa, utili a conquistare una larga cerchia di pubblico giovane, nascondevano raffinatezze coreografiche oggi finalmente svelate.

Le cronache ci informano che Clark - il Calibano nudo nel film ipertecnologico *L'ultima tempesta* di Peter Greenaway - ha vissuto drammaticamente con un allontanamento dal teatro durato tre anni, la sua dipendenza dalla droga. Ne è uscito forte di una nuova, più sofferta, maturità, anche grazie a sua madre, la settantenne Bessie Clark, che ora vuole con sé persino in scena. Il primo exploit del suo ritorno al teatro, nel 1992, è stata



Michael Clark, ballerino e coreografo scozzese

una nuova edizione della *Sagra della primavera*, inserita in un balletto intitolato *Mmm*. Nell'ultimissimo *O* continua il ciclo stravinskiano affrontando il sommo capolavoro neoclassico: *Apollon Musagète*, seconda parte di uno spettacolo in cui non rinuncia comunque a ribadire certe coordinate della sua danza passata.

La scena si apre su uno strano ambiente «domestico». L'anziana Bessie Clark, di spalle, guarda la tv che passa immagini «punk». La musica forte, che invade la platea, è un classico dei Sex Pistols, unito a un'aggiornata riedizione del suoud storico dei Clash. Dal fondo le escono cinque silhouette inquadrate in calzamaglia a due colori: strane creature flessuose come amebe che si piegano a terra senza turbare l'attenzione della telespettatrice. Di lì a poco gli stessi cinque ballerini, in pesanti scarponecini, torneranno al punk giccherellando, dai gesti sbragati, del primo Clark.

Nella seconda parte di *O* si cambia scena, ma soprattutto musica. Un grande cubo a pareti spec-

chianti racchiude il corpo perfetto di Clark. Lo Stravinskij di *Apollon Musagète* porta un nuovo ordine, suggerisce ai quattro colleghi superprofessionisti di Clark il ritorno alla calzamaglia bianca e alla purezza delle linee classiche. Ma il coreografo interpreta il trionfo di Apollo come la rinascita di una creatura michelangiolesca (lui stesso) che poco alla volta dischiude con movimenti di rara effigie la sua potenza espressiva, l'aggressività, qui davvero adulta e temibile, e un narcisismo essiccato, senza fronzoli. Il legame con la prima parte del balletto è dato dal ricorso ai flessuosi movimenti a terra. Immagini di corpi che si piegano in due come fogli di carta e si avvengono su se stessi rivelano un'affinità con le figure plastiche dei quadri di Francis Bacon. E ancora Bacon torna nell'idea del contenitore di terra che racchiude il corpo di Apollo Clark e nei colori pallidi e feroci in cui nel frattempo si è colorata la scena. La coreografia nasce persino a far saltare la musica di Stravinskij.